

Domenica 26 Aprile 2009

## Terni, l'impresa e la cultura industriale

di WALTER PATALOCCO

Un'azienda che operi secondo le esigenze dell'impresa del terzo millennio; che abbia un occhio attento alla ricerca, ai mercati, agli investimenti per migliorarsi continuamente, alla funzionalità, alla valorizzazione delle professionalità. E che lo faccia a Terni. Come sarebbe considerata? La risposta è semplice: un'eccezione. Magari da esaminare, da affiancare, da diffondere. Nel senso di farla conoscere, farne conoscere i metodi, le iniziative, le linee guida: la mentalità.

La Fucine Umbre è una di queste aziende. Non l'unica ad operare così nel panorama della piccola e media impresa locale. «Ma l'imprenditore non è uno che va a caccia di visibilità personale», spiega Antonio Alunni, l'amministratore delegato della Fucine Umbre. Ecco perché, spesso, non se ne sa niente. Alunni è imprenditore da «cinque generazioni» che, chiamato a parlare dall'Icsim nel quadro di un'iniziativa che vuole valorizzare quello che una volta si chiamava il "bernoccolo degli affari" di tanti imprenditori ternani i quali spesso rimangono nell'ombra. Ma che operano sui mercati internazionali, che stanno al passo coi tempi, che assicurano un'occupazione diffusa ed in settori che a volte sorprendono chi a Terni continua a pensare che l'"industria" è solo quella che ha le dimensioni dell'acciaieria. A Terni si opera tanto per dire in nicchie di eccellenza dell'industria nautica o dell'aeronautica, anche quella spaziale.

Alunni ha raccontato la sua fabbrica e la propria esperienza. Ed ha lanciato soprattutto un tema: sta scemando la cultura industriale di Terni. Colpa di chi ha pensato che lo sviluppo potesse essere un altro: il turismo, i servizi, il terziario magari di alto livello. «E' scomparsa la specializzazione di metallurgia al nostro istituto tecnico industriale, oltre a quella di chimica».

Ed è un segno; certo dei tempi che cambiano. «I genitori ormai non indirizzano i loro figli verso certi studi, e si spinge su certe facoltà universitarie che non sono tecniche».

Risultato: è difficile per le imprese reperire le professionalità che servono. «Ormai la fabbrica viene dipinta anche come un pericolo, si pensa ancora che essa sia quella che appare su immagini che ormai sono uno stereotipo: oggi in fabbrica si lavora in altro modo. Le fabbriche sono un'altra cosa», dice Alunni. «E' il lavoro che non viene più considerato come una volta gli fa eco Lucia Rossi, numero uno della Cgil ternana basta guardare alle istituzioni non c'è più un operaio che abbia incarichi istituzionali». Ma c'è ancora una classe operaia? O meglio: la classe operaia è ancor oggi quella che classicamente viene alla mente?

«Oggi essere operai è un'altra cosa: l'operaio non sta davanti ai forni. L'operaio lavora in camice bianco, davanti ad una macchina computerizzata. E guadagna più di tanti laureati che lavorano in settori diversi dalla fabbrica. Molto di più», dice Alunni. Che spinge per un mantenimento della cultura dell'industria. Ma cultura dell'industria è anche qualcosa di diverso dalla cultura della fabbrica. Perché come un'industria va ormai pensato al turismo, ai servizi alle imprese, ai servizi alle persone. Anche quelle sono industrie nel terzo millennio. Ed allora quel che manca, soprattutto, è la cultura: punto e basta. La professionalità, la specializzazione necessaria per chiunque operi in qualunque attività: che è sempre e comunque industriale.